

XXVII.

SEDUTA ANTIMERIDIANA DI VENERDÌ 2 OTTOBRE 1953

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE LEONE

INDICE

	PAG.
Congedo	1281
Comunicazione del Presidente	1281
Disegno di legge (<i>Seguito della discussione</i>):	
Stato di previsione della spesa del Ministero degli affari esteri per l'esercizio finanziario 1953-54. (74)	1282
PRESIDENTE	1282, 1291, 1297, 1298, 1301
TOGNI	1282
GRAY	1292
PAJETTA GIAN CARLO	1299
ANFUSO	1301
Proposta di legge (<i>Annunzio</i>).	1281

La seduta comincia alle 10,30.

LONGONI, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta antimeridiana del 30 settembre 1953.

(È approvato).

Congedo.

PRESIDENTE. Ha chiesto congedo il deputato Antoniozzi.

(È concesso).

Comunicazione del Presidente.

PRESIDENTE. Comunico che la Giunta delle elezioni, nella sua seduta di ieri, giovedì, ha eletto vicepresidente l'onorevole Raffaele De Caro, in sostituzione dell'onorevole Rocchetti, nominato sottosegretario di Stato.

Annunzio di una proposta di legge.

PRESIDENTE. Comunico che è stata presentata alla Presidenza una proposta di legge d'iniziativa dei deputati Bonomi, Truzzi, Franzo, Bucciarelli-Ducci, Vetrone, Bernardinetti, Boidi, Bolla, Burato, Chiarini, De Marzi, Fabbri, Ferreri, Fina, Gatto, Germani, Gorini, Gozzi, Graziosi, Helfer, Longoni, Mannironi, Marenghi, Maxia, Micheli, Monte, Natali Lorenzo, Negrari, Pugliese, Riva, Salizzoni, Sangalli, Bima, De' Cocci, De Meo, Sodano, Stella Ottavio, Ferraris Emanuele, Scarascia, Schiratti, Semeraro Gabriele, Troisi, Viale, Zaccagnini, Zanoni, Aimi, Bertone, Scalfaro, Tozzi Condvi, Conci Elisabetta, Cappi, Cappugi, Codacci Pisanelli, Lombardi Pietro, Russo, Agrini, Alvisio, Alessandrini, Amatucci, Angelucci Nicola, Antoniozzi, Arcaini, Baccelli, Bartole, Belotti, Berloff, Berzanti, Bettiol Giuseppe, Biagioni, Biasutti, Bontade Margherita, Bosco Lucarelli, Brusasca, Buffone, Buttè, Caccuri, Casati, Calvi, Cappa, Castelli Avolio, Cavallaro Nicola, Ceravolo, Cibotto, Colasanto, Colleoni, Concetti, Corona Giacomo, Cotellessa, Dal Canton Maria Pia, De Capua, Del Vescovo, De Maria, D'Este Ida, Decidue, Di Leo, Dosi, Driussi, Elkan, Ermini, Fabbri, Facchin, Fabriani, Fanelli, Farinet, Ferrara Domenico, Foderaro, Folchi, Franceschini Francesco, Franceschini Giorgio Annibale, Fumagalli, Galati, Galli, Gaspari, Gennai Tonietti Erisia, Geremia, Giglia, Giraudo, Gitti, Gotelli Angela, Guerrieri Emanuele, Guerrieri Filippo, Jozzelli, Larussa, Lombardi Ruggero, Manzini Marazza, Marconi, Marotta, Mastino Del Rio, Melloni, Menotti, Merenda, Montini, Murdaca, Murgia, Napolitano Francesco, Negrari, Pacati, Pastore, Pecoraro, Pedini, Pe-

nazzato, Perdonà, Petrilli, Piccioni, Pignatelli, Pignatone, Pintus, Pilzalis, Priore, Quintieri, Rapelli, Riccio Stefano, Riva, Romanato, Rosati, Roselli, Sabatini, Sammartino, Sampietro Umberto, Sanzo, Savio Emanuele, Sedati, Sensi, Sorgi, Sparapani, Storch, Titomanlio Vittoria, Togni, Trabucchi, Turnaturi, Valandro Gigliola, Valsecchi, Vedovato, Villa, Vischna, Viviani Arturo, Volpe Zambelli, Zanoni, Zerbi, Spampanato, Colognati, Marino, Infantino, Sponziello, Angioy, Leccisi, De Marzio, Mieville e Latanza:

« Estensione dell'assistenza malattia ai coltivatori diretti » (215).

Avendo i proponenti rinunciato allo svolgimento, la proposta sarà stampata, distribuita e trasmessa alla Commissione competente, con riserva di stabilire se dovrà esservi esaminata in sede referente o legislativa.

Seguito della discussione del bilancio del Ministero degli affari esteri.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del bilancio del Ministero degli affari esteri.

È iscritto a parlare l'onorevole Togni. Ne ha facoltà.

TOGNI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, indubbiamente oggi, come in tutti i tempi, la politica estera di un paese viene influenzata dalla situazione interna e, soprattutto, dallo stato d'animo delle popolazioni.

Così come essa ha maggiore o minore mordente a seconda del potenziale unitario di una nazione sul piano economico e su quello militare, essa risente, e non poco, della maggiore o minore sincerità di quel sentimento patriottico che, nelle moderne democrazie, deve essere elevato non ad elemento di offesa e di attacco nei confronti degli altri paesi, ma a valorizzare un'azione calda, ferma e schietta che difenda, e sul piano storico e sul piano degli interessi vitali, i legittimi diritti di un popolo.

Evidentemente, la nostra politica estera non poteva non risentire nella sua prima fase, dopo l'8 settembre del 1943, delle condizioni di morale discrasia del nostro paese, allorquando purtroppo non solo sembrava ottennebrato ogni sia pur cauto sentimento di patria, ma si profilavano minacciosi elementi di divisione interna, che ebbero la loro più deteriore espressione nel cosiddetto indipendentismo siciliano e in alcuni, fortunatamente limitati, movimenti centrifughi della Val d'Aosta e dell'Alto Adige e che, sia pure in una concezione puramente dottrinarica, trovarono

anche sostegno ed affermazione nella politica regionalistica, intesa non come decentramento amministrativo, ma quale separazione e divisione politica o almeno come autonomia politica.

La nostra politica estera — in blocco condannata nel suo passato, senza discriminare le naturali esigenze ed evoluzioni conseguenti alla difesa dei legittimi interessi di un popolo in cammino dalle manifestazioni più direttamente estetiche ed aggressive — non poteva non risentire, sempre in questa prima fase di ricostruzione nazionale, del modo di chiudersi di una guerra fratricida, del pesante passaggio e della triste permanenza di truppe straniere, di una pace imposta con metodi e forme che, oltre a far torto a coloro che intendevano ripristinare nel nostro paese gli istituti democratici, venivano meno non dico ad ogni senso di solidale generosità, ma ad ogni principio di giustizia.

Questa politica non poteva poi non risentire dell'insediamento di quel comunismo che per l'occasione innalzava la bandiera tricolore pochi anni addietro tanto osteggiata, causa prima, questa, di venti anni di dolore e di tristezza per il nostro paese.

La politica estera italiana non poteva poi completamente sottrarsi alla mentalità — diciamo pure con estrema chiarezza — formatasi in taluni circoli, soprattutto in esilio, estraniati dalle quotidiane realtà del nostro paese, quando sembrava che tutto fosse lecito purché venisse abbattuto un regime politico, nel quale non si distingueva quella che pure era la parte sana ed eterna del popolo italiano dalle sovrastrutture contingenti che ne alteravano la natura.

E questa mentalità attenuatrice degli slanci più generosi ha inciso, ed in gran parte ancora incide, negli strumenti e nelle direttive di quella politica che deve esaltare e difendere la nostra patria e la nostra gente, già tanto maltrattate ed offese, senza bisogno che vi sia il filosofo, lo scrittore, il giornalista, il diplomatico o il politico italiani che aggravino ancora più le difficoltà materiali e morali nelle quali purtroppo ci dibattiamo.

Io debbo qui lealmente rivendicare comunque alla Democrazia cristiana e al Presidente del Consiglio De Gasperi lo sforzo decisivo per ricostruire, anche in questo vitale settore politico, quell'ambiente serenamente nazionale e democratico che consentisse di recuperare completamente la nostra indipendenza in una rapida e dignitosa ripresa.

Ma, a mio parere, è tempo, in ogni modo, di purgare definitivamente la nostra politica

estera — e soprattutto alcuni ambienti che tale politica dirigono o su tale politica agiscono — da questo complesso di dolente rinuncia ad ogni pacata istanza nazionale, per riprendere, « senza iattanza e senza fatalismi » (come ebbe bene a dire l'onorevole Pella) la nostra dignitosa posizione di partecipanti ad una comunità di liberi e di uguali, nella quale — come portiamo e abbiamo abbondantemente portato la generosità delle nostre convinzioni in una pace serena fondata sulla solidarietà — dobbiamo altresì portare la consapevolezza dei torti subiti e l'esigenza di quella giustizia che deve esserci resa senza meschini patteggiamenti.

Mi sia consentito di parlare chiaramente in questo intervento, che non mi fu possibile svolgere lo scorso anno quando presentai la nota interpellanza su Trieste.

Mi sia permesso di parlare più come italiano che come uomo di parte, anche se la mia parte indubbiamente ravvisa in una leale interpretazione della storia e in una aderente partecipazione ai sentimenti del popolo italiano l'insopprimibile esigenza di una attiva difesa degli interessi della patria.

Credo che, di fronte a certi problemi e a determinate situazioni, facendo astrazione dall'appartenenza all'uno o all'altro raggruppamento politico, debba prevalere quel senso di nazionalità e di patria che ciascuno di noi — ove non sia figlio degenerare o, peggio ancora, interprete di interessi stranieri — ha istintivo nella sua natura come direttiva nelle sue azioni.

Troppo a lungo abbiamo mormorato il nome di patria sotto un complesso di colpe che non erano nostre, che non erano quelle del popolo italiano e per le quali la chiamata di correo potrebbe a buon titolo valicare i nostri confini e oltrepassare la stessa Manica, identificando spesso nelle medesime persone accusatori e accusati.

Sotto il pretesto dell'indipendenza di popoli e di regioni che noi avevamo civilizzato e avviato a libertà, si sono realizzate ai nostri danni posizioni economiche, politiche e strategiche che nulla hanno a che fare con quei nobili principi che tanto generosamente sono stati proclamati durante e dopo la guerra.

Ritengo che occorra oggi parlare estremamente chiaro per quella responsabilità che, comunque — attori o spettatori di questo ciclo storico — noi abbiamo nelle vicende del nostro paese e tanto più chiaro sia il nostro linguaggio per quanto più alta è la nostra fede.

La democrazia non è l'oppio dei popoli, né tanto meno la morfina per i loro più nobili sentimenti, come non è un'argine per coprire colpe, responsabilità o deficienze personali. Nella democrazia — alla quale profondamente credo come la forma civica che meglio dovrebbe realizzare i principi della giustizia fra gli uomini e fra i popoli — sono naturalmente accolti e difesi i legittimi sentimenti di patria. Ciò anche se talvolta i tristi esempi di uomini non al di sopra dei piccoli risentimenti — sia pure giustificati — e che dovrebbero conservare comunque l'orgoglio dell'appartenenza ad un popolo eletto, ci potrebbero fare in qualche momento disperare della morale salvezza di un moderno regime di libertà. Ma noi vediamo l'italiano autentico più nel modesto lavoratore che passa di paese in paese con la sua miseria e la sua tenace volontà di farsi una strada, che spesso non nei grandi musicisti, nei grandi filosofi, nei grandi intellettuali randagi dalle doppie e dalle triple cittadinanze non soltanto onorarie. Certo non sono italiani coloro che dalle radio straniere, anche se nella lingua del paese che ebbe a dar loro origine, lanciano sistematicamente calunnie e offese all'Italia e al suo popolo, fidando nella longanimità del nostro Governo. Io stesso, in occasione di una mia visita a Londra nel 1949, ho avuto modo di dolorosamente constatare come gli informatori più spregiudicati nei confronti del nostro paese — della stampa e soprattutto della radio inglese — fossero italiani i quali, tuttavia, frequentavano le ospitali sale della nostra ambasciata e che evidentemente non si erano ancora resi conto come l'Italia fosse ritornata al regime libero e democratico.

A tale proposito voglia permettermi l'onorevole ministro degli esteri e Presidente del Consiglio di raccomandargli vivamente di adottare, sul piano diplomatico e su quello tecnico, tutte quelle iniziative e quei provvedimenti che, nei riguardi di queste emittenti straniere, qualunque sia la loro latitudine, rappresentano l'elementare difesa della nostra dignità e del nostro prestigio.

Ancora lo scorso anno ebbi occasione, in sede di bilancio dell'interno, di denunciare dichiarazioni e notizie e apprezzamenti lesivi del nostro buon nome e dei nostri interessi trasmesse da radio Tirana e da radio Praga da esponenti di un partito che oggi vorrebbe riverniciare a tre colori la sua rossa bandiera.

Occorre convenire che, in un esame più vasto di quello che può essere considerato un effettivo e funzionale inserimento dell'Italia nel concerto attivo della politica internazionale,

deve essere ricavato qualche proficuo insegnamento da certi errori e qualche utile ammonimento attraverso così pur gravi tentennamenti.

Se oggi è positiva — e a cuor leggero non si può negare che lo sia — l'avvenuta maturazione dell'idea solidaristica tra i popoli, in funzione soprattutto di argine contro quelle forze che vorrebbero abbattere i valori della tradizione e della civiltà cristiana, si deve a tutti i costi e col meglio delle nostre energie rendere questa idea operante e finalistica.

Ma guai a irretirsi negli schemi preconcepiuti e a perdere di vista le realtà minute e i concreti interessi davanti ad una visione troppo superficiale, panoramica e qualche volta presbite della cosiddetta pace generale.

Con l'avvenuta accettazione del trattato di pace si apriva indubbiamente all'Italia la possibilità di un remserimento sul piano internazionale, premessa per acquisire, attraverso una solidarietà più vasta, quel riconoscimento che il tribunale della pace non intendeva sanzionare.

Questa riacquistata partecipazione del nostro paese alla solidarietà occidentale rappresentava, indubbiamente, una contropartita a tanto oneroso sacrificio, contropartita che avrebbe dovuto porre l'Italia su un piano di uguaglianza, senza restrizioni e senza riserve. La nostra adesione piena, leale, assoluta e forse talvolta zelante a tutte le iniziative rivolte al consolidamento della pace, alla realizzazione di una Europa unita, alla costituzione di comunità più vaste, ha dimostrato e dimostra la decisa volontà degli italiani di collaborazione nel ripudio di qualsiasi concezione aggressiva e nazionalista.

L'azione nobile e generosa dell'Italia è stata riconosciuta da tutti i governi in buona fede come un contributo prezioso alla generale distensione, alla creazione di un mondo nel quale le guerre dovrebbero essere rese, se non impossibili, estremamente difficili.

Abbiamo le nostre carte completamente in regola e non possiamo, né dobbiamo consentire a giudici interessati di emettere untuosi e ipocriti giudizi che offendono la nostra dignità o ad arroganti marescialli di pronunciare volgari invettive e di mulinare donchiesottesche minacce — anche se questi, troppo palesemente, fidano sulla tolleranza e, peggio ancora, sulla passiva compiacenza di alti improvvisati protettori.

Gli italiani hanno apprezzato con commosso consenso le parole serene, ma ferme che, in un clima di alta dignità, ha pronunciato recentemente in Campidoglio il Presidente del Consiglio, da quel Campidoglio

— permettete la retorica — di cui fu detto che ogni voto ivi pronunciato acquista forza di vaticinio.

Noi dobbiamo essere gelosi della nostra dignità al pari di tutte le altre nazioni. (*Interruzione del deputato Pajetta Gian Carlo*).

Onorevole Pajetta, ognuno ha il suo stile; comunque, io preferisco questo stile italiano a quello, un poco distante dalla nostra mentalità, che può essere il suo!

Noi dobbiamo esser gelosi, dicevo, della nostra dignità al pari di tutte le altre nazioni, perché la grandezza dei popoli non si misura né in oro, né in tonnellate di produzione, né in relazione ai rapporti economici e alle possibilità militari e nemmeno ancora alla abilità diplomatica.

Di questa realtà si rendono conto quelle forze operose e sane del popolo americano che hanno sempre, ed in modo concreto, validamente contribuito, spesso al di sopra e al di fuori delle proprie sfere ufficiali, a rendere reali e durature l'amicizia e la solidarietà fra gli Stati Uniti e l'Italia, amicizia che, è opportuno ribadirlo, resta un caposaldo nella nostra politica estera.

Abbiamo detto che prima conseguenza della firma del trattato di pace fu il reinserimento giuridico dell'Italia sul piano internazionale. Non possiamo negare che la nostra adesione al patto atlantico sia stata per noi fonte di conseguenze positive, di aumento di prestigio e di apertura politica con popoli che sembravano mantenere ancora riserve nei nostri confronti. Abbiamo così contribuito con la nostra opera a dare all'Europa struttura associativa, struttura che di recente ha ricevuto un nuovo impulso da quella vittoria di Adenauer della quale va tenuto doveroso conto.

Vi furono fra noi coloro che auspicarono nell'ambito della comunità atlantica una linea di maggior prestigio. Vi fu chi si dolse che la nostra adesione non fosse stata più validamente contrattata, ma tutti pur devono riconoscere la felice intuizione dalla quale furono guidati i nostri governanti.

Ad oggi non abbiamo ancora ottenuto il nostro ingresso all'O. N. U. e siamo ancora nella lista delle... nazioni postulanti.

Non vale qui ripetere le solite interpretazioni a schema unilaterale che incolpano da un lato la Russia come unica determinante della presente situazione o dall'altro lato l'America, quale mancante di buona fede nel voler negare sistematicamente altre ammissioni.

Senza misurare le buone e le cattive volontà con la bilancia dell'orafa, potremmo purtroppo dire che qui vi è torto e ragione per tutti.

Resta a domandare se non sia per l'Italia giunto finalmente il momento di affermare che essa non ha chiesto e non chiede ciò che non le si vuol riconoscere, ma che, essendo questa condizione inclusa nel trattato di pace, l'Italia potrebbe non considerare il trattato di pace stesso operante, se pur subito nelle sue dolorose espressioni, per questa mancata realizzazione di una clausola tanto decisiva.

E possiamo brevemente ad esaminare quel problema che per rispetto di qualche timorato orecchio definiremo... africano.

Se mai problema fu trattato e risolto facendo astrazione da qualunque principio di giustizia, da qualsiasi rispetto alla volontà delle popolazioni e da qualsiasi considerazione di carattere storico, questo fu quello africano, per il quale assistemmo alla più spinta manifestazione di insaziati appetiti da parte di coloro che pur parlavano il linguaggio della libertà e della giustizia.

Qui si trattava in modo particolare di umiliare il grande spirito pionieristico degli italiani che avevano reso fecondo il deserto e che avevano portato la moderna civiltà là dove regnava la miseria. Il cosiddetto « regno di Libia », che ebbi già a definire « prefabbricato », ne è un esempio palmare. Eritrea, Somalia, Tripolitania, Cirenaica, sono nomi che resteranno scolpiti nella storia del popolo italiano, non come tappe di soprusi e di ignominie, ma come positivi traguardi di una civiltà in naturale espansione.

Ai farisei di ogni latitudine che parlano ancora di aggressività della nostra gente, di conquista e di imperialismo, i coloni ed i civilizzatori italiani — che il mondo ha ammirato e ammira — dedicano le pagine superbe di un passato che nessun trattato di pace potrà stralciare dalla storia del nostro paese o staccare da quel profondo legame che comunque e indissolubilmente rimane ancora vivo, ad onta di ogni strategica esigenza, fra l'Italia e l'Africa.

Nessuna « sculacciata di Ernestino » (ricorderete il famoso episodio che concerne Bevin) potrà cancellare la traccia di quella strada che il sacrificio di tanti nostri fratelli ha lanciato come un ponte sopra il Mediterraneo e il Mar Rosso, tra la sponda italica e quella africana.

La politica estera non può, alla lunga, essere regolata su una angusta linea di rancori e di polemiche.

Illustri esempi hanno accertato, in diverse contingenze e in differenti prospettive, come ciò che ai tempi di Bismarck poteva sembrare un assurdo rivoluzionario, oggi sia parte viva e integrante di una scuola politica che sa conciliare l'elemento realistico con la necessaria ispirazione ideologica.

Ecco perché quando ci accade di esaminare il complicato e ormai annoso problema di Trieste, un senso istintivo di misura ci ammonisce preventivamente ad entrare nel vivo, senza lasciarci sopraffare da quel sentimento che, ereditato ormai dal sacrificio vivo di due generazioni, è alla base del nostro stesso senso di nazione moderna e unitaria.

A mio avviso, vi fu un sostanziale equivoco valutativo, a proposito della famosa dichiarazione tripartita dell'aprile 1948, a rendere difforme l'interpretazione di questo atto politico degli alleati da quella che venne a darne la pubblica opinione italiana nel periodo immediatamente pre-elettorale.

Ciò che comunemente doveva essere considerato un punto di partenza per sostituire, a una precedente negazione, un riconoscimento di diritto acquisito, si tramutava (un po' per calcolo prudenziale degli alleati e un poco anche — debbo pur dirlo — per non tempestive messe a punto delle nostre missioni diplomatiche a Londra e a Washington) in uno stanco punto di arrivo, in una sorta di generoso quanto teoretico impegno non reso determinato né dal tempo, né dallo spazio.

Era logico che, intervenendo sostanziali mutamenti nell'equilibrio dei blocchi contrapposti, questo riconoscimento, alla lunga, mostrasse la difficoltà di trasferirsi dalla sede teorica in quella pratica e si presentasse agli occhi della controparte di oltre Adriatico quale strumento accortamente manovrabile per ottenere l'ottenibile ai nostri danni.

Quando il signor Ivetcovich — uno dei più abili, ma anche dei più ostinati anti-italiani fra gli ambasciatori che mai fossero accreditati a Roma — tentò più volte di contrapporre alle argomentazioni del compianto conte Sforza una intransigente interpretazione del « *do ut des* », ci furono molti, anche di origine e di sentimenti non sospetti, ad avvertire che qualcosa difettava nella pur generosa impostazione della nostra propaganda. Era la zona *B* che i firmatari della nota tripartita dovevano guardare a tempo, in modo da impedirne quello stato di pratica annessione alla Jugoslavia che non molto facilmente potrà domani — smentite di convenienza a parte — essere in qualche modo modificato.

Ecco perché, una volta ottenuta la nostra partecipazione all'amministrazione della zona A (e di questo ogni italiano obiettivo non può non dare doveroso riconoscimento all'opera personale dell'onorevole De Gasperi), una volenterosa e coerente interpretazione della nota tripartita avrebbe dovuto porre in tempo il problema di una partecipazione alleata all'amministrazione della zona B, eliminando una situazione di netto vantaggio di una delle due parti in causa; situazione che rischiava di compromettere ogni possibilità di risolvere il problema con spirito di distaccato realismo.

Quando, oggi, gli americani si mostrano sorpresi e gli inglesi atteggiavano un «senso di viva emozione» di fronte alle recenti proposte dell'onorevole Pella di adire ad un plebiscito sotto controllo internazionale, tanto i primi quanto i secondi rivelano l'intima contraddittorietà di una dichiarazione che nelle loro intenzioni non voleva essere elettorale ma soltanto politica, e che oggi — con l'andar del tempo e con il ristabilirsi delle prospettive — rischia di dimostrarsi troppo propagandistica.

Ora come ora, Belgrado si fa forte e in una fuga di note e in un crescendo di discorsi reagisce ad ondate successive a quella che i circoli politici jugoslavi definiscono una sciovinistica illusione del popolo italiano.

È tempo di essere uniti intorno a chi con spirito nuovo può far tesoro delle esperienze passate e di insistere validamente sino ad ottenimento conseguito sul problema di Trieste italiana, unico e forse provvidenziale motivo per l'unione della nostra gente al di sopra e al di fuori di ogni contrasto di parte.

È, però, davvero deplorabile che nel maturato clima di una sempre più avanzata solidarietà atlantica non si riesca a vedere come il problema di Trieste non sia soltanto il circoscritto dissidio fra due nazioni confinanti, ma venga ad assumere per ragioni dirette o indirette un'importanza capitale per l'equilibrio della strategia occidentale in Europa e per il rafforzamento di quella unità del vecchio continente senza la quale ogni cammino nell'avvenire diventa semplice manifestazione di un utopismo retorico.

Quando il signor Bidault — con realismo di cui occorre dargli atto — stimolò i colleghi inglese e americano a voler superare quel principio di punizione nei nostri confronti che era ancora alla base della loro politica, fece un gesto degno di un grande statista. Ma fu anche un gesto che presupponeva un'azione di progressivo svincolamento da

molti luoghi comuni e da molte generiche illusioni che continuavano ad insidiare la faticosa edificazione del mondo libero.

Ai confini orientali, decisamente, il tempo non ha lavorato per noi: abbiamo dovuto subire una integrazione doganale, economica, monetaria ed amministrativa della zona B.

Sarebbe facile, come motivo polemico, insistere sul fatto che non esiste precedente storico di una revisione di trattati di pace ai danni del vinto a distanza di anni dai trattati stessi.

Il signor Foster Dulles, prima di gettare lo scompiglio con quella sua sibillina dichiarazione — che francamente poteva essergli ed esserci risparmiata — avrebbe dovuto tener presente che le revisioni sono sempre state fatte per migliorare e non peggiorare le patuitazioni intervenute al momento della firma dei trattati di pace, sempre più o meno imposti.

Il favore col quale l'opinione pubblica ha seguito le recenti disposizioni del nostro Governo è una prova di quanto sempre più intimamente aderente diventi in Italia l'intesa fra popolo e Governo.

Non dobbiamo però dimenticare come a questo misurato atto di tempestiva protesta non possa non seguire una pronta azione diplomatica (che d'altra parte risulta in corso) che si renda conto dell'importanza dell'avvenuta integrazione di fatto della zona B nella Jugoslavia e come ora Tito si trovi nella condizione di considerare ormai acquisita quella zona e di poter passare a discutere, nientemeno, della definitiva sistemazione giuridica della zona A.

Quali soluzioni si presentano accettabili a quei principi di dignità e di giustizia cui ogni Governo deve soprattutto richiamarsi? Come fu detto l'altro ieri, se non erro, dal collega Cantalupo, al punto cui sono giunte le cose la soluzione non tanto è ormai questione di tempo, quanto è legata a pregiudiziali di prestigio e di dignità nazionali.

Voi converrete con me, onorevoli colleghi, che sul piano teorico due sole sono le vie per arrivare in qualche modo ad un accordo, in quanto è esclusa — per quel che è stato abbondantemente rilevato da più parti — la possibilità di trattative dirette nel clima ormai creato dall'arrogante presa di posizione del maresciallo Tito.

Queste due vie sono: o l'applicazione pura e semplice del trattato di pace o il plebiscito.

Ma nel mentre la prima alternativa rappresenterebbe la rinuncia al contenuto, che comunque resta valido, della dichiarazione

tripartita a nostro favore, la seconda (tecnicamente possibile e moralmente più equa, per quanto resa difficile dalle obiezioni di fatto, se non di principio, che le si muovono, soprattutto dalla controparte) resta ancora la più adeguata.

In questo momento Palazzo Chigi concentra tutta la sua attenzione non solo sulla risposta negativa di Belgrado, ma anche sull'ondeggiare dell'atteggiamento anglo-franco-americano, per vedere se, attraverso un qualsiasi ritardato giudizio, possa inserirsi od aumentare di peso l'efficacia di una nostra ulteriore iniziativa.

Occorre rilevare che in questi ultimi tempi si è corretta la precedente tendenza di ritenere l'opinione pubblica italiana in certo modo estranea ai grandi problemi della politica estera. Il credere che una linea di divisione possa essere tracciata, dal punto di vista sentimentale, fra la partecipazione diretta alla discussione dei problemi interni e la discussione e la valutazione di quelli esteri, è un sintomo — per fortuna superato — di una non adeguata valutazione della raggiunta maturità democratica del popolo italiano.

Noi dobbiamo ora porci il problema di Trieste e della sua indiscutibile appartenenza all'Italia considerandolo nella sfera e nei limiti della realtà nella quale siamo venuti a trovarci, non certo per nostra spontanea determinazione, ma in gran parte per l'ostinato atteggiamento negativo dell'Unione Sovietica nei nostri riguardi, senza il quale questa specie di « quarantena » che tuttora ci colpisce sarebbe stata archiviata in un'atmosfera di più alta comprensione.

Al punto in cui sono le cose, bisogna parlare chiaro, tornare alle origini del problema, affermare agli alleati la nostra impossibilità — oltre che politica, morale e psicologica — di qualsiasi rinuncia, a parte sempre possibili modificazioni etniche, a favore della Jugoslavia, del territorio cosiddetto libero di Trieste.

Delle due l'una: o gli alleati finiranno per comprendere (e non è detto che alla fine la chiarificazione di taluni avvenimenti ancora oscuri non li induca ad una più equa valutazione nei nostri confronti) la diversità del fattore italiano da quello jugoslavo sul piano politico (perché a democrazia non può essere comunque paragonata la dittatura) o noi rileveremo, per parte nostra, la necessità di rivedere — causa la mancata sistemazione dei nostri confini orientali — le clausole e le cause efficienti che regolano l'adempimento dei nostri obblighi verso le potenze occidentali,

come del resto in Campidoglio fu autorevolmente affermato.

Non è una minaccia; è soltanto una valutazione realistica di un problema che deve essere illustrato nei termini della sua più cruda realtà.

Poiché la proposta del plebiscito è stata per ora capziosamente respinta dalla Jugoslavia, concordo come una via diplomatica di azione immediata possa esserci offerta realisticamente dal richiedere intanto agli alleati gli stessi attributi di sovranità per la zona A che Tito esercita nella zona B: questo significherebbe l'effettiva integrazione della zona A all'Italia senza pregiudicare, in linea giuridica, i nostri diritti sulla zona B.

Altra via potrebbe essere rappresentata, ma proprio *in extremis*, da una solenne e motivata denuncia del trattato di pace.

Le solidarietà, onorevoli colleghi, nascono dal cemento degli interessi, dalla integrazione sempre più completa delle diverse esigenze; ma quando si nega, sia pure per ragioni tattiche, la luce di certe verità elementari, occorre si sappia a che cosa possa condurre talvolta la negazione di un diritto. E ciò sia detto per sgravio della nostra coscienza, senza iattanza e con serena fiducia nella giustizia internazionale.

Ma che oggi qui si possa serenamente discutere sulla metodologia di un problema, piuttosto che sulla sua ormai accettata consistenza, è un fatto che onora la raggiunta maturità democratica del popolo italiano, mai come in quest'ora solidale e tenace nel rivendicare Trieste alla madrepatria.

Esaminata, sia pure succintamente, la questione triestina sotto l'aspetto politico, ritengo doveroso richiamare l'attenzione dell'onorevole ministro degli esteri su un non trascurabile aspetto economico e sociale della questione stessa: mi riferisco cioè ai « beni abbandonati » nella Venezia Giulia, in Dalmazia e in Jugoslavia dai nostri compatrioti che hanno dovuto allontanarsi da quelle regioni e da quel paese.

Il problema dei beni abbandonati va affrontato e risolto per tre ordini di ragioni: per un dovere di solidarietà nei confronti dei nostri connazionali che hanno lasciato ogni loro risorsa economica nei territori ceduti alla Jugoslavia; perché tali beni rappresentano il valore di alcune centinaia di miliardi di lire, che da anni risultano improduttivi per i loro proprietari e che costituiscono per migliaia di famiglie il patrimonio avito, frutto di dure fatiche di molte generazioni; infine, perché alla soluzione del problema non dovrebbe

fare ostacolo l'attuale contrasto politico tra l'Italia la Jugoslavia, in quanto la questione è stata chiaramente e definitivamente regolata dal trattato di pace negli articoli 74 e 79 e nell'allegato quattordicesimo del trattato stesso, del quale occorrerebbe soltanto applicare le clausole con spirito di umanità e di giustizia.

Il sodisfacimento di tali diritti giuridici e umani è un dovere sociale che ci vincola nei confronti della grande massa dei profughi che hanno sentito il richiamo della patria più forte di ogni terreno interesse e che ci obbliga moralmente a soccorrerli con uno slancio proporzionato all'amore da essi dimostrato per la propria terra di origine.

Non si possono non valutare con fiducia e sodisfazione le nostre più recenti iniziative in favore di un più concreto accordo con i paesi arabi, con la Grecia e con la Turchia, iniziative tese ad equilibrare una situazione parzialmente pregiudicata dal lavoro diplomatico che, con il favore e l'appoggio del signor Eden, Tito ha condotto in quei settori.

Si ripete una antica verità sottolineando l'urgenza di riportare l'Italia a quel giusto punto di incontro e di equilibrio che la fecero parte viva, indispensabile e addirittura insostituibile, nella comunità mediterranea, dai Balcani al Medio Oriente.

Occorre bensì una più solerte visione finalistica di questo inserimento; occorre ravvivare anche quel senso di solidarietà latina con la Spagna cristiana, verso la quale di recente gli Stati Uniti hanno fatto un gesto di realistica e tempestiva amicizia. (*Interruzioni a sinistra*).

Si discetta di regimi democratici e di dittature, ma in questo mondo, in cui spesso le linee di confine sono più che mai sottili fra le definizioni e la sostanza, non è lecito accampare falsi motivi di rigorismo ideologico, quando vi sono nazioni che, innalzando il vessillo della libertà, osano dichiarare democratico Tito e tirannico e sanguinario Franco. (*Applausi al centro*).

ROMITA. Male, male! L'uno e l'altro sono pari!

TOGNI. Si cade talvolta in una evidente contraddizione. Se è vero che si chiede all'Italia di aprire certe barriere di naturale difesa e di naturale diffidenza verso l'Est, per quale ragione si dovrebbe continuare a mostrarsi diffidenti ed assenti verso una nazione che ha tutto l'interesse e tutta la buona volontà di stringere con noi più solidali intese? Bisogna convincersi — prima che sia troppo tardi e senza possibilità di equivoci, tagliando corto a quella politica del rancore che domina ancora i rapporti fra i popoli — che l'u-

nione europea o, se vogliamo, l'unità europea, non può farsi senza la Germania, sia essa di Adenauer o di qualunque altro, come non può essere attuata senza la Spagna, sia pure di Franco o di qualunque altro.

FARINI. La Germania di Kesselring!

TOGNI. Ne discende una conseguenza logica, che può e deve dare volto alla sostanza della nostra politica estera.

Qui non si vuol fare i realisti o i cinici ad ogni costo, ma quando si afferma che occorre svincolarsi dai pregiudizi ideologici, e allorché l'onorevole Nenni ci esorta ripetutamente a non porre a fini interni inutili pregiudiziali nei riguardi dei regimi degli altri Stati, noi lo chiamiamo alla coerenza dicendogli che cominci lui a darci prova di questa recente maturazione del suo pensiero affermando di poter collaborare anche con la Spagna di Franco, così come noi dovremmo collaborare, oltre che commerciare ed intenderci, con la Russia di Malenkov.

PAJETTA GIAN CARLO. Noi non abbiamo mai chiesto che non si commerciasse con la Spagna, mentre è proibito commerciare con i paesi dell'oriente europeo.

BETTIOL GIUSEPPE, *Presidente della Commissione*. Ma i cannoni non sono grano, e la Russia vende cannoni a Franco. Questa è la realtà. X

TOGNI. Onorevole Pajetta, se ha un pochino di pazienza, vedrà che anche su questo le sarò preciso.

E, giacché siamo in tema di economia internazionale, ritengo doveroso, per la chiarezza delle singole posizioni, esprimere francamente la mia opinione favorevole alla apertura la più ampia e, se mi è permesso dire così, indiscriminata verso quei mercati sui quali le nostre merci possono trovare acquirenti. Il 14 settembre 1948 (una brevissima citazione, ma potrei farne molte) a Genova, nel discorso inaugurale del convegno internazionale dei parlamentari e degli esperti per lo sviluppo degli scambi commerciali, dicevo tra l'altro:

« Inutile dire come in una siffatta evoluzione economica giochi la posizione geografica dell'Italia, nel senso che sarà prevalentemente essa a determinare le direttive naturali delle correnti di scambio. È presto detto come sia soprattutto ai paesi dell'Oriente, senza eccezioni, vicini o lontani, e dell'Africa, che l'Italia deve rivolgere lo sguardo ». E risparmiò il resto.

Allora come oggi, l'Oriente vicino e lontano può rappresentare un nostro sbocco, soprattutto ove si consideri che dai grandi

paesi d'Occidente vengono spesso a noi manifestazioni di buona volontà e magari aiuti preziosi, ma non facilitazioni all'ingresso delle nostre merci e quindi, come noi logicamente vorremmo, alla valorizzazione del nostro lavoro, che soprattutto chiede sbocchi commerciali.

Quando la doviziosa Inghilterra non si perita a svolgere un forte contrabbando — così viene definito — con la Cina rossa e quando altri paesi, pur legati da una solidarietà politica, rientrano sistematicamente tra quelli che il senatore Mac Carthy ha definito «gli alleati che sono leali soltanto a metà», non può l'Italia essere, anche su questo piano, la più zelante.

È ben vero che non tanto sta a noi il fornire quanto a quei paesi il richiedere e soprattutto il pagare in valuta o in merci; io ritengo però che se ci incammineremo, come è giusto e logico, tanto più perché rientra nelle nostre lontane tradizioni, verso una decisa volontà di concludere accordi e realizzare scambi, noi potremo forse superare anche queste difficoltà e, in ogni modo, saremo in grado — come ebbe giustamente a dire l'onorevole Pella — di dimostrare alla evidenza che non abbiamo prevenzioni verso nessuno quando si tratti del pane e del benessere del popolo italiano.

Se abbiamo espresso il nostro vivo rammarico e il nostro giusto risentimento per il trattamento che gli alleati hanno riservato all'Italia, non è meno vero che noi in tutto questo abbiamo paventato e paventiamo un ostacolo per una realistica e conclusiva politica di solidarietà occidentale, sia sul piano europeo che su quello atlantico.

Perché come non vi possono essere accordi che tra uomini in parità di diritti, altrettanto non può dirsi che esista una integrale collaborazione ove non siano rimosse dalle strade maestre, che uniscono i popoli di questa terra in una effettiva e duratura solidarietà, le macerie che solo un caparbio spirito di rancore può elevare al rango di ostacoli insormontabili.

Noi abbiamo visto e vediamo questa solidarietà soprattutto in funzione di salvezza e di difesa per una civiltà seriamente minacciata. E la minaccia non tanto e non solo proviene dal di là di una cortina che segna un baratro, quanto anche da quelle quinte colonne interne, le quali non possono che trarre giovamento da ogni disgrazia del nostro paese, da ogni torto non sanato, da ogni ingiustizia non resa e soprattutto da condizioni economiche sperequate e insostenibili.

La solidarietà occidentale non si realizza solo con accordi economici o militari, ma anche costituendo, nella realtà concreta di ogni giorno e di ogni situazione, una comunità di liberi, ciascuno dei quali veda, nella difesa collettiva, la tutela del proprio sangue, della propria civiltà e dei propri interessi.

È in questo quadro che abbiamo salutato e salutiamo, nonostante la voce discorde delle varie pretese nostrane, la vittoria di Adenauer che è stata la vittoria del buon senso tedesco in un clima di ritrovata unità, al di sopra e contro ogni tentazione di rivincite o di riconquista. Quello del popolo tedesco è stato un profondo e disciplinato atto di fede nella giustizia internazionale, la quale — anche se talvolta tarda a manifestarsi per esitazioni di uomini o fluidità di situazioni — alla fine salda il conto in attivo e rende soddisfatto chi in essa fortemente e operosamente spera.

Tale concetto è rafforzato dalla sincera convinzione che la vera pace non matura attraverso la sistematica negazione od oppressione delle legittime esigenze nazionali, ma attraverso la necessaria, anche se lenta, rivalutazione dei vari ordinamenti e delle varie responsabilità nell'equilibrio dei popoli e nella solidarietà tra le nazioni.

E poiché tutto questo significa porre, giorno per giorno, pietra su pietra, i muri maestri dell'edificio che, contro ogni avventura, la solidarietà occidentale erge a bastione del proprio sicuro avvenire, noi dobbiamo eliminare ogni elemento di turbamento che potrebbe costituire una preoccupante debolezza psicologica.

Una recente inchiesta condotta da vari giornalisti nei paesi più sensibili alla necessità di creare sollecitamente questo baluardo di insostituibile difesa ha potuto convincere anche coloro che nutrivano in proposito dei dubbi come sia diffuso nell'opinione pubblica internazionale il concetto che l'Europa unita non può fare assolutamente a meno della Germania e della Spagna.

Ma, quando noi diciamo Germania, dobbiamo soprattutto intenderla in quel significato di equilibrio geografico e strategico che dai tempi di Tacito esiste quale reale contropartita a qualsiasi sbandamento e fermento di un popolo grandissimo nelle arti civili e troppo facile preda, talvolta, di esaltazioni e di miti.

È per questo senso di meditata rinuncia e di consapevole sacrificio che ha soprattutto valore, in un'Europa che si incammina verso questi nuovi destini, la vittoria democratica del cancelliere Adenauer.

Sarebbe un errore che proprio da parte di quelle nazioni che oggi si dicono le primigène nella tecnica e nell'arte della democrazia moderna (e fra queste ci sia lecito indicare in primo luogo la Francia) si insistesse in una politica di diffidenze e di interpretazioni parziali di una innegabile prova di buona volontà del popolo tedesco. (*Commenti*).

Onorevoli colleghi, in un mondo in cui si discute ad ogni occasione di « ismi » e « controismi », l'esempio di una democrazia senza aggettivi che sappia conciliare la sostanza attraverso il formale rispetto della tecnica ci viene indicata da più parti: siamo giunti a quella che si potrebbe definire l'epoca « verista », nella quale, per fortuna del buon gusto, sono vinte ed eliminate le astruserie del costume diplomatico, oggi inteso quale acata puntualizzazione dei problemi, quale leale ed aperta vivacità nel discuterli e approfondirli.

Questa inesorabile sconfitta delle ipocrisie internazionali non può non giovare in definitiva alla nostra causa, la quale vive abbarbicata alle radici più profonde della elementare giustizia, e non può non favorire un popolo giovane, fresco di energie e decisamente in cammino verso un mondo migliore e un benessere più diffuso.

Ma occorre che a questo inserimento dell'Italia nella non più assopita valutazione internazionale corrisponda tempestivamente anche un'adeguata azione di maggior cura nella tutela di quel nostro inesorabile patrimonio di ingegno e di temperamento di cui tanto spesso all'estero ci si proclama ammirati, ma che altrettanto spesso (e il recente caso d'una nostra attrice a Londra ne è il più chiaro esempio) si cerca di diminuire e di legare a valutazioni di carattere politico, al fine di orchestrare campagne più o meno insidiose di discredito.

E non solo una maggior tutela occorre ai nostri scambi culturali con l'estero, quanto un più tenace potenziamento delle nostre scuole all'estero, di modo che certi sbandamenti e certe dolorose autoeliminazioni avvenute nei giorni grigi della nostra eclissi militare possano essere rapidamente annullati.

Sarebbe inutile aggiungere come a questo non sempre riguardoso atteggiamento di molti paesi nei confronti di nostri artisti e di nostri scienziati (quando naturalmente artisti e scienziati non giovino a determinate propagande o a identificabili interessi) corrisponda, forse per la nostra eccessiva generosità o probabilmente per un nostro tendenziale istinto a sopravvalutare tutto quanto è straniero, un eccessivo senso di ospitalità verso artisti,

scienziati e sportivi che vengono nel nostro paese.

Intendiamoci: non si scambino queste frasi per accese posizioni di oltranzismo o di protezionismo. Qui si vuole riportare sul piano di reciprocità quell'itinerario di scambi di artisti e di cultura che è alla base della vita delle nazioni moderne, le quali non possono e non debbono sopportare discriminazioni o argini che nulla hanno a che vedere con l'intima sensibilità popolare.

La situazione è comunque tale che potrebbe esserci consentita una pittoresca frase secondo cui l'Italia, a grado a grado, rischia di tramutarsi in una « opulenta fossa degli elefanti per atleti bolsi e per artisti screditati ».

Senza volere indulgere al dramma, c'è da dire che, anche nel libero scambio delle intelligenze e della cultura, occorre porsi senza falsi pudori il problema della bilancia; di una bilancia, naturalmente, non materiale, ma che deve alla fine tendere a ristabilire il conto e il peso fra valori e valori, tra realtà e realtà, fra posizioni e posizioni, così come avviene in tutti i campi dell'umana attività.

Si fa un gran parlare, da tempo, della necessità di nuovi indirizzi, ma sembra tardi a farsi strada l'idea conseguente di un rapido e adeguato mutamento di uomini. Vi sono cicli, nella storia del progresso umano, che sono resi validi oltre che dall'irrompere a posti di responsabilità di gente nuova, dal tempestivo e generoso allontanarsi di coloro che di un ciclo pur necessario hanno procurato le premesse.

Non a caso, quindi, ritengo, l'onorevole Presidente del Consiglio, nel suo intervento in sede di Consiglio nazionale della democrazia cristiana, ha auspicato che sia fatto tutto il possibile per inserire rapidamente e concretamente i giovani nella vita attiva della nazione.

✕ Occorre liberarsi da questa sorta di tattica prudentziale che ha suggerito, certo in buona fede e sotto la spinta di necessità contingenti, ma con scarsi risultati, di immettere nel corpo della nostra diplomazia persone rispettabilissime, ma estranee alla carriera. Non soltanto estranee, ma qualche volta in ritardo e in contrasto (forse a causa di una ventennale disposizione d'animo a criticare ogni passo di Palazzo Chigi)...

ANFUSO. Molto bene!

TOGNI ...con le intuizioni, la sensibilità e la « linea » dei diplomatici di carriera...

PAJETTA GIAN CARLO. (*Indica il deputato Anfuso*). Vi metteremo anche lui, agente del S. I. M.

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 2 OTTOBRE 1953

ANFUSO. Anche i funzionari russi ci metteremo.

TOGNI. Forse l'onorevole Pajetta aspira ad andare ambasciatore a Madrid.

PAJETTA GIAN CARLO. (*Indica il deputato Anfuso*). Lei era un sorvegliante di palazzo Chigi! (*Proteste del deputato Anfuso*). Venduto ai tedeschi!

ANFUSO. Venduto ai russi!

PRESIDENTE. Onorevole Pajetta, si volga verso il Presidente!

PAJETTA GIAN CARLO. Io mi volgo verso il Presidente, ma quando sento che un criminale... (*Applausi a sinistra — Proteste a destra*).

ANFUSO. Schiavetto dei russi!

PAJETTA GIAN CARLO. Agente del S. I. M.! Mettiti l'uniforme! (*Scambio di vivaci apostrofi fra i deputati della sinistra e della destra — Rumori — Agitazione — Tumulto*).

PRESIDENTE. La seduta è sospesa.

(*La seduta, sospesa alle 11,40, è ripresa alle 12,15*).

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, come accade in simili occasioni, gli incidenti si delineano in forma così improvvisa e si svolgono in modo così esplosivo e tumultuoso da rendere difficile stabilire sul momento le rispettive responsabilità. Perciò, intanto, non posso che esprimere la più aperta e severa deplorazione per l'incidente che è avvenuto e che, come troppe volte si è dovuto dolorosamente constatare, offende la dignità ed il prestigio del Parlamento.

L'onorevole Togni ha facoltà di riprendere il suo discorso.

PAJETTA GIAN CARLO. E l'onorevole Anfuso rimane un criminale. (*Applausi a sinistra — Vivaci proteste a destra — Apostrofi dei deputati Moscatelli, Schiavetti e Calandrone Giacomo — Agitazione*).

PRESIDENTE. Onorevole Schiavetti! Onorevole Moscatelli! Siamo nella Camera dei deputati della Repubblica italiana!

Onorevole Gian Carlo Pajetta, la richiamo all'ordine per aver turbato l'ordine della seduta. (*Proteste a sinistra*). L'onorevole Gian Carlo Pajetta ha diritto di dare spiegazione dei suoi atti subito o alla fine della seduta, a discrezione del Presidente. Se chiede di parlare, gliene darò facoltà in fine di seduta, poiché l'onorevole Togni deve ancora finire di parlare.

PAJETTA GIAN CARLO. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Gliene darò facoltà in fine di seduta.

L'onorevole Togni ha facoltà di proseguire il suo discorso.

TOGNI. Ancora pochi minuti, per terminare questa mia esposizione, la quale, indubbiamente, non è stata la causa, né diretta né indiretta, di quanto è avvenuto.

FARINI. Lo dice lei.

PRESIDENTE. Onorevole Farini, la prego!

TOGNI. L'onorevole interruttore deve riacquistare il suo ruolo personale.

Occorre liberarsi — dicevo quando sono stato interrotto — da questa sorta di tattica prudenziale che ha suggerito, certo in buona fede e sotto la spinta di necessità contingenti, ma con scarsi risultati, di immettere nel corpo vivo della nostra diplomazia persone rispettabilissime, ma estranee alla carriera. Non solo estranee, ma qualche volta in contrasto e in ritardo, forse a causa di una ventennale disposizione d'animo a criticare comunque, per principio, ogni passo di palazzo Chigi, con l'intuizione, la sensibilità, la « linea » dei diplomatici di carriera.

I casi delle nostre rappresentanze a Washington e a Londra possono essere determinanti a tale riguardo.

Carità di patria ci induce ad evitare di insistere su questo argomento, nonostante la sua delicatezza.

Onorevoli colleghi, è tempo di giungere ormai alla conclusione. Desidererei sinceramente che questa mia breve e per molte parti sommaria esposizione coincidesse, nella più larga misura possibile e al di sopra dei rispettivi punti di partenza, alla generale sensibilità della nostra Assemblea democratica. Perché è appunto questo che mi sta particolarmente a cuore e che si ricongiunge logicamente alla prima parte del mio intervento: per creare una politica nuova occorre soprattutto una intesa nuova, poggiata sul senso di unità indistruttibile della patria. Della patria che si può rivendicare a voce alta, senza inutili pudori o sciocche paure di essere sottoposti agli elaborati giudizi di catoni più o meno disincantati e superiori.

Se questo mio appello a una visione più obiettiva e al tempo stesso più funzionale della nostra politica estera potrà essere utile a liberarci un poco tutti dai rispettivi complessi e dalle reciproche diffidenze, mi parrà di non aver perduto tempo e di non avervi costretti a perderne.

Il problema resta fondamentalmente unico e indivisibile: l'Italia deve premettere il

reinserimento del suo prestigio ai pur notevoli e concreti vantaggi del suo reinserimento materiale e strategico nella comunità atlantica, non viceversa.

Io non appartengo alla schiera di quelli che amano volgersi indietro ed insistere su reprimende o pentimenti, tanto più quando esigenze obiettive hanno troppo spesso imposto il loro peso: desidero con tutto il cuore guardare avanti, perché sono più che mai fiducioso non solo della nostra forza nazionale, ma della sempre più efficiente giustizia internazionale.

Questa speranza — fondata sulle opere degli uomini e derivazione spontanea di quella fede cristiana nei valori dello spirito che è per noi il vincolo che ci unisce al di sopra di ogni distinzione politica e sociale — è la premessa indispensabile per una umanità migliore e per un avvenire più luminoso. (*Applausi al centro — Molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Gray (*Commenti a sinistra*). Ne ha facoltà.

GRAY. Signor Presidente, onorevoli colleghi, desidero dichiarare subito che non intendo pronunciare un vero e proprio discorso, ma soltanto esporvi un allineamento di rilievi e di richiami. Non vi nascondo che ero stato tentato anch'io a portare il mio intervento sulla questione del Territorio Libero triestino, magari soltanto per rammentare, piuttosto a me che a voi, che, nell'impostazione della questione del Territorio Libero, varrebbe forse la pena di richiamarci a quella che è stata nel primo semestre del 1915 l'impostazione di Cesare Battisti per la questione del Trentino. Egli disse allora nella sua linea estremamente austera: « Non trinceriamoci soltanto nel sentimento; non è il Trentino che ha bisogno dell'Italia: è l'Italia che ha bisogno del Trentino ».

Credo che questo possa valere anche per la questione di Trieste, per le austere finalità morali e per la vastità di raggio della proiezione politica anche fuori dell'Adriatico, che si ripresentano quasi identiche oggi.

Ma dal parlare di Trieste mi hanno trattenuto due motivi. Anzitutto, dopo che erano venuti qui e da questi banchi notevoli interventi, abbiamo appreso che il capo del Governo e ministro degli esteri aveva fatto dichiarare dal nostro ambasciatore a Washington al sottosegretario per gli affari di Europa, che una risposta alla proposta precisa, chiara, onesta del Governo di Roma, diventava quanto mai non solo doverosa, ma necessaria e non più ritardabile.

Ora, mentre il capo del Governo e ministro degli esteri ha dimostrato di seguire la strada classica: fare della politica, non già, come qualcuno sostiene, l'arte del possibile, ma l'arte di rendere possibile ciò che in un determinato momento è necessario, mentre io non ho certamente elementi nuovi di soccorso alla mia tesi, ho ritenuto dovermi astenere dal discorrerne, mentre può essere imminente la necessità di decidere.

In secondo luogo, per quanto la questione di Trieste domini l'orizzonte, accalori o contristi l'animo degli italiani, una grande nazione come l'Italia (come è ancora l'Italia, perché sarebbe assurdo far dipendere il rango di una nazione di millenario magistero dal contingente di una sconfitta militare), nemmeno dal dramma di Trieste una grande nazione come l'Italia, dicevo, può essere distratta dalla attenzione valutativa verso tutto il resto che — vicino o lontano — avviene nel mondo. E questo soprattutto oggi quando, essendo chiuso il tempo del mondo finito, persino le sorti « economiche » di una nostra grande industria possono dipendere dalle sorti politiche di Singapore, capitale dello stagno o della gomma.

Tanto meno possono esserci estranei quanti capisaldi ancora conserviamo — estremi, isolati, assediati, corrosi ma miracolosamente salvati — nel continente africano.

Debbo però ancora dirvi che il mio non — discorso — se alla polemica non sarò costretto — sarà più espositivo che polemico e soprattutto sarà spersonalizzante.

Io ritengo cioè che ciò che ci è lecito nella ravvicinata battaglia giornalistica qui debba attenuarsi. Qui, nell'esaminare lo stato degli affari del paese, gli uomini sono di scarso interesse, mentre interessante è la linea politica che nasce dal succedersi di eventi e di orientamenti in una sintesi talora misteriosa agli stessi loro protagonisti.

D'altra parte da tempo io penso essere la patria una creazione continua e indisciungibile dove tutto — luci e ombre, glorie e colpe, divinzioni e insuccessi — è necessario e non abbandonabile, così che anche l'errore di ieri può diventare domani preziosa ipoteca. Un popolo saggio e credente tali ipoteche non cancella mai.

Questo è tanto più doveroso e necessario nei riguardi dell'Africa, dove oggi più che mai abbiamo diritto e convenienza ad essere presenti o a ritornare presenti valendoci da un lato delle residue posizioni di fatto e dall'altro lato valendoci del rimpianto che verso di noi si leva da tutte le genti che comunque

ebbero con noi contatto, commercio e sudditanza, e persino contrasto di guerre.

Pochi capisaldi, dicevo, ci restano. Su di essi, però, la vostra attenzione e la vostra vigilanza, onorevole Presidente del Consiglio, deve esercitarsi in qualche forma immediata, superando anche quella che possa essere la momentanea graduatoria delle necessità nazionali.

Tripolitania. Ho già detto che non vi farò che un allineamento di posizioni e di richieste. La situazione nostra in Tripolitania è oggi fissata da poche cifre. Tra centri urbani e cosiddetti villaggi noi abbiamo laggiù ancora 40 mila italiani; siamo ben lontani dal numero di italiani che vi si erano trasferiti e che vi si erano radicati, siamo lontani da quella massa di popolazione che — bisogna ricordarlo — non abitava una colonia, ma abitava un complesso di quattro province parreggiate metropolitaneamente, per cui non è che il vincitore, con giustizia o con ingiustizia, ci abbia sottratto un territorio soltanto delle colonie; ci ha invece sottratto un territorio nazionale cospicuo, riconosciuto tale in uno dei suoi primi proclami dallo stesso generale Alexander in veste di occupante e quindi temporaneamente anche di legislatore. Questo generale parlò sempre in quel proclama delle quattro province del territorio italiano.

Laggiù, oltre ai coloni meravigliosamente radicati pur nell'attenuazione delle prime speranze, noi abbiamo ormai soltanto delle scuole e qualche ospedale. Può sembrare poco ed invece è moltissimo, ma laggiù rappresentano l'Italia in quello che sulla trama educativa e assistenziale diventa sistema di penetrazione attrattiva e persuasiva.

Consentitemi di rivolgere (a vostro nome, non certo con la mia autorità) una parola di elogio, di ricordo e anche di promessa a quel piccolo meraviglioso mondo degli insegnanti della Libia del quale ingiustamente nulla o quasi nulla si sa in Italia. Io rammento di aver raggiunto Gadamès con un collega che non è più qui, con l'onorevole Pala quando ancora il « deserto rosso », privo di strade si attraversava guidati da posto in posto militare dalla radio. Ma quando giunsi a Gadamès trovai una scuola italiana che funzionava perfettamente, per allievi libici (in piccola parte tuareghini). Elogiai il dirigente di quella scuola e quando tornai in Italia ricevetti una lettera in cui egli mi richiedeva un riconoscimento della sua opera. Confesso che pensai alla solita richiesta della croce di cavaliere. Mi chiedeva invece di ottenere dal governo di allora di essere mandato a Gat,

alla distanza di centinaia e centinaia di chilometri, perché a Gat non c'era una scuola e questo insegnante voleva avere l'onore e l'onere di istituirvela. Devozioni naufragate nella miseria e nell'oblio! Ma alle quali ritengo doveroso far giungere di qui una parola che rispecchi da voi la gratitudine nazionale.

Altrettanta indifferenza c'è stata da parte governativa per le sorti del clero italiano. Il clero metropolitano è una cosa, ma il clero sparso per le vie del vasto mondo è un'altra. Sì, la Chiesa è universale, ma — grazie a Dio — una parte di questo clero appena proiettato fuori della rispettiva patria (dove forse è trascinato anche a discussioni, diatribe e parteggiamenti che possono deludere e urtare chi abbia profondo e non partitico senso di cristiano) ritrova subito il contatto con la propria patria.

Ecco perché abbiamo visto con vero dolore che dalla Libia e dalla Tunisia è stato estromesso, fra la generale indifferenza, il nostro clero e soprattutto quella famiglia dei salesiani dove fede religiosa e fede patria sempre mirabilmente si accompagnano nello spirito e nelle opere.

Direte: questo non c'entra. C'entra perché quando al nostro clero in Tunisia si sostituiscono i *pères blancs* francesi questi vi svolgono una potente missione nazionale, risalente nei tempi e che si compie al di fuori delle rappresentanze diplomatiche e, quindi, in modo più inafferrabile.

Consultate, del resto, la *Corrispondenza* del cardinale Labigerie, il grande africanista, e ne potrete seguire, passo passo, l'opera politica altruisticamente svolta a sbarrare il passo alle attività italiane in Tunisia: anche, voglio dire, a quelle religiose.

Ma, per tornare alle scuole, eccovi le cifre dell'anno scolastico 1951-52.

Tripolitania. Scuole elementari: 82, classi 507, alunni 8.632, dei quali 6.180 italiani o 2.061 libici; insegnanti e bidelli 526.

Scuole medie: 8; classi 52; alunni 1.262; insegnanti 175.

È un discreto complesso, ma con una decisione di cui non sono riuscito a conoscere i motivi si è ordinata la chiusura del liceo classico e dell'istituto magistrale di Tripoli. Gli insegnanti che rientrano sono votati alla disoccupazione. Puniti invece che premiati. Perché?

Eritrea. Qui il calare delle cifre è impressionante. 1940, 75 mila; 1947, 43 mila; 1952, 16 mila. Una diminuzione che non è stata voluta dalla popolazione e nemmeno, nel

nuovo sistema federativo, da Addis Abeba, ma è stata voluta dall'elemento britannico il quale desidera tagliare ogni radice di ogni nostro effettivo potere e persino di ogni nostro ricordo nel continente africano.

Ma Roma cosa ha fatto? Nulla. Abbiamo avuto una legge sui danni di guerra che era abbastanza provvida perché comprendeva fra i danni di guerra anche le distruzioni operate dagli *scifi* dalle misteriose origini e dai misteriosi mandanti, per cui le nostre installazioni minerarie ed aurifere ed i nostri stabilimenti sono stati letteralmente saccheggiati, talvolta con rivi di sangue italiano. La legge era buona, mentre l'intervento del sottosegretario Brusasca, quando nel 1951 distribui 50 milioni, ebbe un carattere assistenziale, di occasione luminosa come intento, ma sterile per i risultati. Non si è neanche saputo bene dove siano finiti laggiù quei 50 milioni.

Ora quei nostri danneggiati e spoliati non chiedono molto, anzi la cifra che mi è stata sottoposta rappresenta quasi un pulviscolo: 200 milioni. Che cosa si fa con 200 milioni oggi? Eppure sembra che bastino: sanno anche essere discreti questi italiani ignorati. Ma la legge, purtroppo, non è stata approvata dal Senato e deve essere riproposta, potenziata negli stanziamenti, nei metodi ed anche nel controllo, assolutamente necessario a tanta distanza di spazio e di tempo.

Anche laggiù abbiamo salvato delle scuole, elementari e medie. Elementari: 20 scuole, 133 classi, 2.678 alunni. Sono qualcosa. Gli insegnanti sono 113. Scuole medie 32, classi 195, alunni 3.891 e 232 insegnanti. (Vi è quindi un totale di circa 6 mila alunni).

Dal 1941 era stata anche istituita una scuola di medicina. Non era un'università ma la arrieggiava e vi insegnavano non solo gli ottimi sanitari degli ospedali italiani, ma anche liberi docenti venuti dall'Italia. Ebbene, i governi non hanno mai riconosciuto né i corsi né gli esami: è stato denaro sprecato, speranze invano alimentate.

I dipendenti dal Ministero dell'Africa italiana sono 150 (fra cui 27 sanitari) più 33 dipendenti municipali.

Ora sulle posizioni nostre in Eritrea si innesta un argomento di particolare importanza per il Governo e per il popolo italiano. Come è notorio, fra smantellamenti voluti, abbandoni volontari e saccheggi insurrezionali, il porto di Massaua è uno squallore e quello di Assab lo uguaglia. Per riattivarli si era progettata l'istituzione di una zona franca

a Massaua, e se ne fece banditore, consulente, un nostro concittadino, un uomo veramente meritevole, che va citato, Gavino Gabriel, che dalla poesia è passato alla scuola dalla scuola all'organizzazione, ed è riuscito, tra altro, con una sagacia notevole, in un ambiente dominato dagli inglesi, non a sottrarre loro ma a persuaderli del nostro diritto di portare in Italia 62 casse, cioè tutto l'archivio storico, giuridico, politico e bellico dell'Eritrea.

E lo ha portato a Roma, dove non credo che l'onorevole Brusasca possa indicarmene una istallazione e un ordinamento definitivi. È passato un anno ma l'archivio deve ancora giacere nei sotterranei del palazzo della Consulta con grave pregiudizio del suo stato di conservazione.

Ora quel progetto della zona franca si realizza. Il Negus lo ha approvato; in questi giorni il *Corriere eritreo* (quotidiano inglese-eritreo in lingua italiana) ha annunciato che il Negus ha dato l'ordine di preparare la delimitazione della zona franca, ha fatto già acquistare quattro grandi rimorchiatori, ha istituito la linea decadiale fra Massaua e Assab, che serve di collegamento e di rifornimento ai due porti.

Questo è un passo notevole su quel Mar Rosso che ci ha «interessato molto». Ebbene tutto ciò comporta investimenti di capitale e di lavoro, formazione e sviluppi di traffici. Io credo che il Governo potrebbe interessarsi di questo e vedere, attraverso i suoi rappresentanti, se vi è modo, nelle forme più tutelate, di avviare laggiù un contingente di nostra maestranza, normale e specializzata.

Soprattutto vorrei che giungesse la mia voce di segnalazione al Banco di Roma. Il Banco di Roma ha una tradizione mediterranea e africana notevole. Noi siamo nati alla Libia sotto il patrocinio, sotto la preveggenza anche del Banco di Roma. Nel porto franco di Massaua il Banco di Roma può non solo intervenire finanziariamente creandovi un'interessenza italiana, ma può anche convogliare, ricondurre laggiù tutti quei suoi molto lucrosi clienti, che nel Mar Rosso avevano affari che potevano essere vantaggiosi per loro, ma erano affari italiani, quindi vantaggiosi per l'Italia e per il prestigio dell'Italia.

Etiopia. Ieri ho sentito l'onorevole Bettiol che involontariamente inflazionava le cifre degli italiani di Etiopia.

BETTIOL GIUSEPPE, *Presidente della Commissione*. Cinquemila.

GRAY. Ieri mi sembrava che dicesse parecchie e parecchie migliaia. Forse ho equivocato. Ad ogni modo, sono quattromila.

Quanti erano arrivati ad essere in passato? Non torturiamo le cifre. Erano però un'« Italia ». Io non discuto — ve lo dissi che non avrei polemizzato — la spedizione di Etiopia. Però non posso non dire che l'affluenza dei coloni, e di un contingente notevole di commercianti, l'attuata, e non certo forzata, volontà di un grande numero di combattenti di rimanere laggiù, dicono ancor oggi che l'Etiopia rappresentava una realtà accettata dal popolo italiano.

E se così in pochi sono rimasti, non è per volontà del popolo etiopico e non è nemmeno per volontà del *Negus*. Bisogna anzi dire che, se nel passato sul piano polemico di guerra ci siamo presi il lusso — ed il dovere — di criticare e qualche volta di deplorare i suoi atteggiamenti, dalla pace in qua egli ha dimostrato per l'elemento italiano un apprezzamento che non si porta soltanto sul piano dell'apprezzamento tecnico ma anche dell'interessamento oserei dire sentimentale, se vogliamo ricordare che mentre in Italia taluni nomi « militari » sono stati cancellati, il *Negus* ha accettato la richiesta della collettività italiana di mantenere intestate a nostri nomi gloriosi le strade di un paese che pure era stato occupato dall'esercito e dal Governo al quale appartenevano quei combattenti gloriosi. Naturalmente, per ottenere che questo orientamento sentimentale (ed io non credo molto alla durezza degli orientamenti sentimentali) si traduca in opere, in fatti, in decisioni, in preferenze, bisogna non mettersi sull'attenti davanti al *Negus*, bisogna stabilire almeno la parità tra il popolo che ha militarmente subito una sconfitta ed il Governo che ha riottenuto il proprio paese.

E c'è un punto su cui l'attenzione del Governo, o di questo o di quello precedente, è già fissata, ma su cui vorrei ribadire la necessità dell'attenzione del Governo. C'è in aria, in gestazione, in sviluppo il conto riparazioni! È una cosa semplicemente pazza, in cui si va dall'assurdo al ridicolo. Ci si chiede la riparazione di duemila chiese distrutte. Non credo che l'Etiopia abbia mai posseduto duemila chiese, a meno che non si parli di un altare attaccato ad un albero. Ci si chiede il conto della mutilazione di zone agricole (Dancalia compresa?) per farvi passare, per irradiarne quella magnifica rete di strade che abbiamo regalato all'Etiopia. Si chiede a noi conto di una cifra che non posso discutere, perché coi morti non si discute, una cifra che lasciamo alla discrezione dell'Etiopia: 700 mila morti nella guerra

contro di noi. Ad ogni modo, questo conto riparazioni è compreso nel trattato che porta la firma anche dell'Italia. Non certo io vi chiederò di rinnegarla. Ma, almeno, assicuriamoci dei legittimi compensi, almeno procediamo verso la stipulazione di un trattato che contro quei conti molto discutibili ci assicuri la porta aperta per le nostre iniziative commerciali ed agricole e industriali, e ci assicuri anche l'utilizzazione di tecnici sulla base della parità dei diritti coi tecnici delle altre nazioni.

Noto, tra parentesi, che varcando d'un salto, il mar Rosso troviamo sulla sponda opposta circa 150 italiani di buona razza, anche tecnici, che da coloro che sfruttano le miniere petrolifere sono adibiti ai corsi di addestramento tecnico per l'estrazione del petrolio, ma sono pagati alla stregua dei cameli arabi localmente adibiti a lavori di forza. Del resto — concedetemi un'altra parentesi — all'onorevole Bettiol, il quale ieri diceva che, nonostante la temporaneità della nostra presenza in Etiopia, la lingua italiana vi è « lingua franca », ricorderò che alla F.A.O., che ha la sua sede ufficiale in piena Roma, le lingue ufficiali sono tre, l'inglese, la francese e la spagnola; la italiana non vi è riconosciuta. Lo segnalo al Governo.

Somalia. In questa discussione ne hanno parlato i deputati Togni e Bettiol. Io dissento profondamente dalla idilliaca visione che ce ne ha prospettato l'onorevole Bettiol. L'avventura somala è, a mio avviso, più grave per la nostra dignità che non la perdita di colonie dovuta alla durezza invincibile di un trattato di pace. L'aver accettato l'amministrazione fiduciaria, l'averne subito la scadenza decennale, soprattutto l'aver accettato la formula secondo cui la Somalia è « il banco di prova dell'Italia » costituisce, lasciatemelo dire, un atto di autodeclassamento dell'Italia, un atto che comprende dissennatezza ed umiliazione. Dissennatezza, perché, data la scadenza così breve, quale italiano potrà andare a impegnare se stesso, danaro, tempo, energia, rischio — e, attraverso se stesso l'Italia — sapendo che dopo pochi anni dovrebbe restare laggiù senza il patrocinio e l'assistenza dell'autorità italiana?

Umiliazione, perché in Somalia noi stiamo anzitutto profondendo dei miliardi. È vero che l'onorevole Bettiol ha detto che, quando ce ne andremo, lasceremo quella gente legata a noi da vincoli di sangue....

BETTIOL GIUSEPPE, *Presidente della Commissione*. Noi lasceremo laggiù gente che lavora, funzionari, scuole, ospedali.

GRAY. Crede ella veramente, onorevole Bettiol, che in una Somalia che io cito con tutto il rispetto, se non altro per il contingente di fedeltà armata che ci ha dato in altri tempi, ma che debbo inquadrare nella innegabile gerarchia di nazioni, di genti e di ambienti, crede ella che in sei anni (i due primi essendo di assestamento e i due ultimi di smobilitazione) si possa formare una classe dirigente capace di un autogoverno?

BETTIOL GIUSEPPE, *Presidente della Commissione*. Si sta già formando.

GRAY. Lo crede lei. Sarebbe come se pensassimo di formare dei grandi tecnici della Montecatini o della Pirelli mandandoli alle scuole serali dei sobborghi. Si persuada, ci vogliono parecchi decenni. E intanto il sangue scorre in un martirologio italiano arricchito per opera degli sciftà di vicine o lontane origini e mandati.

Perciò io mi permetto di chiedere al capo del Governo se egli non creda di riesaminare quella situazione per noi imbarazzata, indecorosa e dispendiosa per trarne o una decisione di abbandono motivata con la dignità e il senso realistico di cui ha già dato prova dove non c'è da abbandonare ma da riprendere, oppure di ottenere una proroga alla scadenza, ma inquadrandola in una serie di riconoscimenti preferenziali per l'Italia in oggi e nel futuro. Badi, onorevole Bettiol, desidero ripeterglielo, anche se fosse accettabile il suo ottimismo quadro: laggiù noi stiamo preparando una indipendenza che non avrebbe nulla da invidiare all'indipendenza attuale del regno di Libia, cioè un grande settore di integrazione di quella grande Somalia che è voluta dall'Inghilterra, perseguita dall'Inghilterra e che non sarà niente altro, preparata da noi, che un nuovo, dissimulato dominio della Corona di Inghilterra.

BETTIOL GIUSEPPE, *Presidente della Commissione*. No, no!

GRAY. Non è per questo che possiamo andare là a sprecare il nostro nome, il nostro sangue, i nostri insegnanti, i nostri ufficiali. Una proroga — ripeto e preciso — con riconoscimenti preferenziali, in modo che si sappia, sì, che noi prepariamo sul piano universale una nazione autogovernantesi, la nazione somala; ma che in questa nazione somala noi avremo il posto che ci compete per tutta la somma di sacrificio e di esempio che vi abbiamo dato.

Soppressione del Ministero dell'Africa italiana. Voi sapete in base a quale non dico legge, ma violentazione di legge quella proposta fu varata.

Malamente elaborata e affrettatamente discussa in Senato; qui, poi, veramente coartata attraverso una inversione di ordine del giorno la cui vicenda, sempre per non essere eccessivamente polemico, lascio al vostro ricordo piuttosto che al mio.

È evidente che il Ministero, così com'era, non poteva naturalmente essere conservato. Non si poteva mantenerlo con attrezzature, funzioni, e proporzioni, che non corrispondevano più ad una realtà di fatto e di diritto. Ma c'erano due problemi da salvaguardare: un problema di uomini e un problema di nazione. La legge non ha tenuto conto né dell'uno né dell'altro.

Problema degli uomini: la legge del 29 aprile aveva dei brevissimi termini: due, con diversa scadenza. Il primo, relativo all'esodo volontario del personale del Ministero dell'Africa, è scaduto il 30 settembre; prima dispersione; il secondo termine scade tra 30 giorni: esso riguarda l'assegnazione del personale superfluo dell'Africa italiana ad altri ministeri od enti statali. Ricordo che del primo termine siamo arrivati a presentare una proposta di proroga; non credo sia stata ancora accettata: vorrei insistere perché lo fosse.

BRUSASCA, *Relatore*. D'accordo.

GRAY. Ma poi c'è il problema di nazione.

Quando avvenne il crollo dell'Italia, in quella che mi permetterete di chiamare la « festosa rassegnazione alla sconfitta » si levò un grido: l'Africa è perduta, il colonialismo tradizionale è finito, rientriamo nelle nostre frontiere.

Questo grido sembra assumere la solennità definitiva del grido lanciato nel Mediterraneo la sera della battaglia di Zama: « Cartagine è finita per sempre ».

Questa citazione non è affatto una frangia letteraria: è una prova a sostegno della stoltezza di credere alla irrevocabilità di certi mutamenti di rapporti e di gerarchie internazionali. Infatti Tunisi non è altro che la reincarnazione razziale, commerciale e strategica delle posizioni cartaginesi sullo stesso piano di problemi mediterranei.

Noi abbiamo smantellato tutto. Certamente così non credette e non operò sul piano, delle posizioni africane, la Germania.

✕ Infatti quella Germania, che si può criticare, che si può ora temere, e ora invidiare, ma che esiste, e non si può distruggerla con la polemica: un complesso di decine e decine di milioni (a riunione avvenuta) di meravigliosi produttori e di meravigliosi consumatori, senza dei quali, ignorando i quali, fran-

tumando i quali, come si illudono coloro che in Francia si richiamano irrealisticamente a Richelieu...

AMENDOLA GIORGIO. Però a Stalingrado le hanno prese, questi famosi produttori! Evviva Stalingrado! (*Applausi a sinistra*).

GRAY. Scusi, vuole precisarmi la ragione di questa interruzione?

AMENDOLA GIORGIO. È che a Stalingrado c'è una forza capace di mettere a posto i 60 milioni di tedeschi! Purtroppo l'Italia è legata...

PAJETTA GIAN CARLO. Troppi amici intimi!

GRAY. Questo non riguarda ciò di cui sto parlando. All'indomani, volevo dire, della prima sconfitta, il 1918, subito dopo avere perduto il suo impero africano e asiatico, la Germania moltiplicò le associazioni, i circoli, la stampa di propaganda, per recuperare, inquadrare, preservare per un qualunque futuro i reduci, i coloni, gli esperti, i magistrati del suo impero.

Mi ricollego a quello che ho dichiarato prima: la storia di qualunque patria è una creazione continua. Se noi avessimo avuto questa saggezza, oggi non ci troveremmo a disperderci in queste discussioni faziose, che non sono fatte fra noi e voi, ma che sono fatte sul corpo della patria, sulle necessità della patria! (*Applausi a destra — Proteste a sinistra*).

CALANDRONE GIACOMO. Adesso bisogna stare a sentir parlar di patria lui!

AMENDOLA GIORGIO. Avete fatto scempio della patria! Avete assassinato la patria!

GRAY. Ma è una malattia la sua, non è una polemica!

AMENDOLA GIORGIO. Noi abbiamo riconquistato la patria!

FARALLI. E soprattutto l'onore della patria! La patria non era il fascismo!

MIEVILLE. Ma non lo è nemmeno il comunismo!

GRAY. La patria è il liberalismo, è il fascismo e può essere che lo diventi anche il comunismo. (*Commenti a sinistra*).

Perché vi arrabbiate se dico che anche il comunismo può essere la patria? Non mi rallegro con voi!

Il vecchio colonialismo — fu detto — è finito. È esatto; è finito; però, curiosamente, lo hanno frantumato la spinta ideologica, nebulosica di Roosevelt e la spinta distruttiva ed insurrettiva di Mosca, cioè di due imperi che si sono fatti le loro colonie nello stesso

continente in cui hanno sede, chiamandole pudicamente l'uno « strisce e stelle » e l'altro « federazione di Stati liberi »; che noi chiamiamo « satelliti ». Questo è il colonialismo che rimane nel mondo.

Ma, d'altra parte, il vecchio colonialismo non riguarda noi. Noi non ne abbiamo mai fatto. Noi siamo — spero che ne siate contenti anche voi (*Indica la sinistra*) — l'unica razza bianca della cui presenza i popoli di colore hanno il rimpianto, il desiderio della rievocazione collaboratrice. (*Applausi a destra*).

Quindi, nei modi nuovi, negli aspetti nuovi che la nuova famosa filosofia politica del mondo impone, noi dobbiamo preparare il nostro ritorno in Africa, prepararlo o in funzione specifica di lavoro italiano specializzato e dignitosamente sottratto a qualunque forma schiavistica di coloro che non possono erigersi, essi, a giudici della nostra capacità di convivenza con le razze di colore, che comprendiamo, che apprezziamo, che aiutiamo, che chiamiamo, nella naturale, doverosa gerarchia internazionale e sociale, al nostro fianco, oppure dobbiamo tornarci come preparazione di un'Africa integratrice dell'Europa.

L'altro ieri il collega Anfuso ha chiamato l'uropeismo « una chimera di burocrati ». Io non mi spingo fin là. Io avrei voluto che egli vi dicesse che l'uropeismo è una chimera « quando » è affidato ad una determinata oligarchia burocratica, che rappresenta, sotto nuove vesti, la stessa coalizione di interessi che l'Italia si è trovata contro di sé, non nel ventennio, ma anche molto prima del ventennio, fin dalle origini del nostro Risorgimento. D'altra parte, amico Anfuso, in questa epoca in cui si avanza e si conta per continenti massicci, noi non possiamo dimenticare che ad un certo europeismo siamo stati persuasi da qualcuno, che può essere stato battuto sul terreno dei fatti, ma sulle cui tracce camminano ora le giovani e le vecchie diplomazie, se è vero, come è vero, che in quest'ultimo quinquennio anche la stessa animosa, ma spesso inesperta tutrice dell'Europa, l'America, ha impostato un tentativo di patto a quattro e poi, silurato questo, come l'antico, dalla volontà dell'Inghilterra, ha ripiegato — non vi dispiaccia — sulla concezione dell'« asse ». Però un asse che partendo da Berlino non si è fermato a Roma, ma — superando il muro del suono — prosegue fino a Washington. (*Vivi rumori a sinistra*).

PRESIDENTE. Basta, onorevoli colleghi!

AMENDOLA GIORGIO. Il fascismo ha portato l'Italia alla rovina !

GRAY. Vorrei rispondere un momento a una interruzione che per fortuna ho sentito ...

PRESIDENTE. Onorevole Gray, le interruzioni sono eccezioni non autorizzate alla regola per cui i deputati parlano uno per volta. Chi ha la parola può anche rispondere, ma non a tutte le interruzioni; altrimenti non si finirebbe più !

GRAY. Ubbidisco. (*Commenti a sinistra*). Io non raccolgo le interruzioni, ma la loro semina risulta troppo abbondante. (*Interruzione del deputato Amendola Giorgio*).

PRESIDENTE. Onorevole Amendola, la invito a tacere !

AMENDOLA GIORGIO. Nel 1924 hanno tolto la libertà agli oppositori !...

PRESIDENTE. Onorevole Amendola, oggi siamo in un Parlamento diverso da quello. Qui c'è libertà per tutti. Ella converrà che, se noi volessimo ripetere quegli stessi errori, questo non sarebbe più un Parlamento libero. Ella concorra per primo a che la libertà di parola e di opinione di ciascuno sia tutelata: sarà benemerito insieme con me del prestigio di questo Parlamento.

AMENDOLA GIORGIO. Si deve impedire l'apologia del fascismo !

PRESIDENTE. Non vi sono limiti alla discussione parlamentare. Qui si ha il diritto di esprimere la propria opinione liberamente. (*Interruzioni a sinistra*). Sarebbe opportuno rileggerla tutti insieme la Costituzione della Repubblica italiana ! (*Interruzioni a sinistra*). Dico questo indipendentemente dal merito del discorso, perché quanto al merito non mi pronuncio, non essendo in mio potere. Se lo facessi, violerei la mia funzione, che deve essere quella della massima obiettività. Onorevole Amendola, ella dice che essi hanno tolto la libertà; ma se ella agisce come agisce, si mette sullo stesso piano.

Onorevole Gray, la prego di continuare.

GRAY. Riprendo e mi avvio alla conclusione.

Questa entità europea, comunque, c'è, e l'Italia non può astrarsene e tanto meno esserle ostile. Noi chiediamo soltanto che essa vi sia accolta con parità di diritti, ma come una nazione ben definita, cioè salvaguardata nella sua totale indipendenza, nella sua bandiera, nel suo esercito, nella sua lingua, nei singoli e collettivi diritti della sua comunità nazionale. Su questo non siamo ancora stati pienamente rassicurati.

Ed è con un'ultima osservazione che chiudo questo mio modesto intervento: il

rapporto tra le patrie e l'europeismo, il rapporto tra il trascendente e il sacrificio che per questo trascendente può esserci richiesto.

L'umanità si innamora per cicli di concetti e di parole che riassumono vistosamente questi principi. Fino a ieri valse, trionfò, o fu osteggiato il concetto dello spazio vitale, oggi trionfa o è in contestazione il concetto della difesa della democrazia.

Il primo concetto era pericoloso, non perché inventasse qualcosa di nuovo, ma perché a carte scoperte allarmava, prendeva di petto coloro che lo spazio vitale accettavano ma perché tale spazio vitale fosse tutto loro.

Il secondo concetto è, forse, più pericoloso: non allarma nessuno, non prende di petto nessuno, ma in compenso non persuade nessuno, non trascina nessuno.

Della democrazia, come un po' della socializzazione, vi sono troppe definizioni, troppe scuole, troppe impersonazioni, avviene la babele delle lingue.

Ieri ne parlavo con l'amico Lucifero, questo Enrico IV sperduto nel secolo XX (*Commenti. — Si ride*), e dicevamo insieme: la difesa della democrazia? Ma per un cittadino medio americano, un operaio, un piccolo professionista, un impiegato, il possedere la radio in tutte le case, la televisione e il frigorifero in tutte le case, la macchinetta utilitaria alla porta di casa, tutto ciò costituisce un regime che non è grandioso ma che persuade, non solo per la tonalità media che comporta, ma per la diffusione a largo raggio che abbraccia l'intera popolazione.

E allora, questa è democrazia per il cittadino americano. Allora sì, quando gli si dice che deve battersi per la difesa della democrazia, egli sa che deve battersi per non essere privato di quel tenore di vita che lo soddisfa.

Ma potete voi prendere di petto — spero che non mi interrompiate — un contadino della Calabria che suda a scavare le sue quattro patate e dirgli: tu devi batterti per la difesa della democrazia? Il nostro contadino è istintivamente e meravigliosamente cartesiano, e quando, con le sue quattro patate, si sente chiedere di battersi per la difesa della democrazia, vi guarda trasognato oppure vi guarda allarmato: teme che la difesa della democrazia possa costargli anche due delle quattro patate sulle quali imposta la sua giornata magramente alimentare.

Ecco perché, quando parlo del ragionare o del non ragionare, del credere cartesiano del contadino, io, in fondo, penso che tra quel contadino calabrese e il signor Eden, il signor Neguib, il signor Tito in fondo vi è una

identità di concezione di ciò che si deve difendere: « ognuno tende a difendere il proprio ».

Ecco perché oppugnammo la incomprendimento con cui taluno respingeva « la politica delle zolle e dei campanili »; egli non comprendeva che, in attesa che si formi una coscienza europeistica e per affrettarne la formazione soltanto in nome delle zolle e dei campanili, si può far sorgere a difesa un popolo.

Dateci dunque, onorevole Pella, questa buona politica estera nel senso classico nazionale e se è necessario al di sopra di tutti gli enti internazionali e della fantasmagoria di sigle da cui sono rappresentati. Abbiamo visto che, in quest'ultimo triennio, un ritorno alla saggezza e al senso pratico, ha fatto riprendere le intese bilaterali pur nel quadro degli accordi o dei patti atlantici.

Cercate, sì, il massimo di convergenza per una auspicabile solidarietà internazionale, rifiutate, puranco verso l'oriente, qualunque preconcetta classificazione in eterno delle tradizionali amicizie e delle tradizionali inimicizie, quando la formula più saggia è forse quella che dice: « l'Italia non ha altri alleati che gli italiani, e nemmeno tutti ». Ma per questi italiani, tutti o non tutti, continuate, signor Presidente del Consiglio, come abbiamo sentito nel discorso del Campidoglio, a rappresentare con dignità, a difendere con energia, a volere, sopra ogni altro, dentro e fuori i confini, l'interesse dell'Italia.

Io so di parlare ad un capo di governo che in questo terreno non ha bisogno di richiami e di suggerimenti, anche perché egli proviene da uno strato sociale e da una terra dove i fatti dominano la ragione, ma i fatti sono a loro volta illuminati da una segreta religione di tradizioni e di sentimenti: dalla fedeltà e dall'onore per la patria come per l'umile cittadino. Ed è perciò che in quest'ora estremamente delicata per la politica italiana, e quindi per la vostra opera, con nessuna autorità, tranne quella della mia massima anzianità, forse, di appartenenza a quest'Assemblea, vi porgo, onorevole Presidente del Consiglio, un caldo e schietto saluto augurale. (*Applausi a destra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Il seguito di questa discussione è rinviato alla seduta pomeridiana.

L'onorevole Pajetta Gian Carlo ha chiesto di parlare a norma del secondo comma dell'articolo 55 del regolamento. Ne ha facoltà.

PAJETTA GIAN CARLO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, io intendo richiamarmi prima ancora che al regolamento — che, come il Presidente ha detto, mi consente

di prendere la parola — alle parole pronunciate più di una volta in questa seduta dal Presidente della nostra Assemblea. Egli ha detto che qui ognuno può dare un giudizio politico, ed io credo che qui ognuno debba assumere aperta la responsabilità dei giudizi politici, a volte gravi, sanguinosi, che possono essere espressi. Tengo quindi a dichiarare di avere espresso un giudizio politico, e di assumerne aperta la responsabilità. Noi non vogliamo impedire o ostacolare il lavoro di questa Assemblea. Abbiamo dato prova che anche nei confronti dei nostri avversari noi non intendiamo fare opera che sembri voler impedire loro di esprimere le proprie idee. Pensiamo ad esempio che durante il discorso dell'onorevole Gray abbiamo fatto quasi poco più di ciò che hanno fatto i più smalizati dei suoi colleghi: essi cercavano di nascondere il loro sorriso per la retorica antica e nefasta del suo discorso; noi sorridevamo più apertamente. Abbiamo ascoltato il segretario del Movimento sociale italiano — che pure ha rivestito cariche di alta responsabilità nel governo di Mussolini — e non abbiamo lanciato ingiurie alla sua persona, né abbiamo cercato di impedirgli di parlare.

Ma questa mattina che cosa è avvenuto? Quando l'onorevole Togni parlava della necessità di adoperare i diplomatici di carriera (ed io spero che volesse riferirsi ad una necessità di avere persone di provata esperienza degli affari nazionali) si disse, dai banchi del Movimento sociale: bene, bravo! E alla nostra interruzione di: « Metteteci Anfuso », qualcuno disse: « Certo, perché no? ».

Io ritengo che Anfuso (e questo giustifica l'indignazione da parte nostra) sia il tipico esempio della corruzione politica, di colui che, per amicizie personali, per bassi servizi verso il ministro degli esteri, verso il genero di Mussolini, è entrato in diplomazia. Se vi è un caso non di diplomatico politico, ma di corruzione, è quello di costui che fu uno dei ganimedi di palazzo Chigi, portato ad assumere le funzioni di ambasciatore d'Italia, questo caso è quello di Anfuso.

Io voglio giustificare questo giudizio politico e dichiaro che Anfuso fu un funzionario il quale sabotò l'Italia in guerra e coscientemente fece tutto quello che era in lui.

ANFUSO. Senti chi parla di sabotaggio!

PAJETTA GIAN CARLO ...per difendere i suoi interessi personali, anche a costo di rovinare il paese.

Voglio citare soltanto un passo delle memorie di Anfuso. Egli dice « Che cosa avrebbe detto Tacito quando, intorno a Mussolini,

nell'angiporto, questi gerarchi si affollavano attendendo di essere ricevuti e pensando: questa volta diciamo la verità, questa volta non nascondiamo quello che succede, le cose non possono andare così, il paese va in rovina?». E Anfuso continua: « Tacito avrebbe domandato che cosa costoro avrebbe avuto da perdere: il posto. I senatori romani perdevano la testa; invece questi gerarchi che entravano e uscivano dai colloqui con Mussolini riuscivano pur sempre a mantenere anche il posto ».

Ed Anfuso racconta del suo viaggio nelle terre di Grecia, in cui i nostri soldati erano stati mandati dall'insipienza del suo duce a morire, disarmati, senza mezzi, in un'avventura criminosa che ne fece morire migliaia e migliaia e ne lasciò congelati altre decine di migliaia.

Una voce a destra. Parli D'Onofrio! (*Rumori a sinistra*).

PAJETTA GIAN CARLO. E di fronte a quello spettacolo, di fronte a quella che era l'occupazione tedesca, Anfuso ha come un sentimento di ribellione: la verità gli appare, insieme con i sacrifici e la miseria dei greci, e nel suo scritto afferma che quando tornerà a Roma dirà queste cose.

E quando torna a Roma — è sempre lui che cito — questo spudorato che cosa fa? Dirà quello che fanno i gerarchi e ciò che ha visto nel corso della sua visita? Mussolini voleva che gli si dicesse che le cose andavano bene, e lui riferì infatti che i soldati erano pieni di ardore, gli parlò del « turismo corazzato », perché capì che quella frase pronunciata in tempo faceva il suo effetto; in fatto continuò a mantenere il suo posto.

Questo individuo è uno dei responsabili della politica italiana. Io sono certo che se le centinaia di migliaia di coloro che hanno votato per il Movimento sociale italiano (e vorrei sperare persino il collega che non conosco e che si è avventato qui a difendere l'onore di questo opportunista), sapendo come costoro non abbiano detto la verità per mantenere il loro posto, cambierebbero parere. Quanti soldati italiani sono morti per uomini come Anfuso che hanno avuto paura di Mussolini e non di Tacito? Sono morti i nostri ragazzi, non parlo di noi che eravamo in carcere, che eravamo braccati anche in esilio dai loro agenti, parlo dei giovani fascisti, parlo delle camicie nere morte per la responsabilità di questi vili che temettero di dire la verità. (*Applausi a sinistra*).

Dirò poi che si tratta di un diplomatico traditore. (*Proteste a destra — Interruzione del*

deputato Gray). Dichiaro che fu un diplomatico traditore, perché come diplomatico accettò le disposizioni del governo legale italiano e soltanto quando pensò che le cose potessero volgere ancora a favore di Mussolini, soltanto allora, tradendo il suo giuramento, egli abbandonò il posto che aveva, passò dalla parte dei tedeschi per diventare ambasciatore della repubblica sociale di Salò, per andare a farsi complice di coloro che tenevano i patrioti nel campo di Buchenwald, per farsi complice di coloro che internavano i soldati italiani, che si rifiutavano di servire i tedeschi. Egli tradì la sua missione, i suoi compagni, i diplomatici che lavoravano con lui.

Infine, io ho parlato di questo uomo come di un criminale, criminale politico, come si dice: criminale che cercò di fare carriera nella vita politica con dei crimini. Risulta dal processo contro un gruppo di individui che furono trovati dei documenti nei quali si parlava di missioni che dovevano essere effettuate mediante la soppressione di persone incommode « alla sola condizione che il giuoco valga la candela ». E in un altro documento si dice: « ... C'è l'affare Rosselli: scopo eliminarlo. Incaricato anche Navale di stabilirne l'attuale posizione ». Quando furono assassinate i fratelli Rosselli, fu immediatamente chiamato l'uomo che aveva organizzato questo delitto da Ciano e da Anfuso i quali vollero particolari.

Anfuso fu assolto per insufficienza di prove.

ANFUSO. No!

PAJETTA GIAN CARLO. Ecco il testo della sentenza: « Nei riguardi dell'Anfuso per l'omicidio di Carlo Rosselli non sono emersi elementi di prova. Tale non potrebbe chiamarsi l'impressione che l'Emanuele dice di avere avuto parlandosi del delitto Rosselli, che l'Anfuso fosse uno di quelli da cui era partito l'ordine di uccidere. Essendo un'impressione in se stessa, il fatto è puramente soggettivo ». L'impressione però era dell'organizzatore di questo delitto, e voi dovete ricordar e le due versioni: la prima data nel primo interrogatorio e la seconda organizzata.

Comunque, si disse, e si dice di Anfuso, in un libro recente sulla storia dei fuoriusciti, che fu il mandante dell'assassinio dei fratelli Rosselli. Non mi risulta che egli abbia querelato il Garosci che ha scritto questo libro e che fu pubblicato prima in un settimanale e poi edito recentemente da Laterza.

Onorevoli colleghi, chi uccise i fratelli Rosselli? Chi uccise Matteotti? Chi uccise don Minzoni? Chi uccise Gobetti?

Uomini come Anfuso, che scrivono oggi che hanno preparato queste cose o che, anche se non le hanno preparate del tutto loro, vogliono far sapere che essi sono uomini dal pugno duro e se ne vantano.

PRESIDENTE. Concluda rapidamente!

PAJETTA GIAN CARLO. Le chiedo solo due minuti per giustificare il nostro sdegno nei confronti di Anfuso.

PRESIDENTE. Ella ora si allontana dalle affermazioni che ha fatto nei confronti del collega Anfuso e sta divagando.

PAJETTA GIAN CARLO. Concludo tornando ad Anfuso, che non considero un collega. Quello che mi indigna non può essere lo sdegno, non può essere la lotta o i colpi di un uomo che crede nelle sue idee, anche quando io considero queste idee false, nefaste alla patria, anche se considero questo uomo ubriacato di retorica. Quello che mi indigna è il cinismo di coloro che ostentano un falso pudore. Nessuno su questi banchi e nemmeno sui banchi vicino ad Anfuso crede alla sua indignazione, nessuno crede che quest'uomo, quando si parla di onore, abbia qualcosa da difendere...

PRESIDENTE. Concluda, onorevole Pajetta, o la faccio concludere io. Non si metta in condizioni di dover ricevere un'altra sanzione! Ella sa che non ci penso molto ad adottare le sanzioni... (*Proteste a sinistra*). Non saranno le vostre proteste che mi intimidiranno quando ho un dovere da compiere. (*Applausi al centro*). Concluda subito.

PAJETTA GIAN CARLO. Ho parlato di mala fede e di cinismo...

PRESIDENTE. La parola che ella ha pronunciato e per la quale è stato richiamato all'ordine era la parola «criminale»; non ha parlato di mala fede e di cinismo.

PAJETTA GIAN CARLO. Mi giustifico per l'uso della parola criminale, perché credo che lo sia l'uomo che ha militato fra coloro che hanno organizzato i servizi per assassinare i fratelli Rosselli; l'uomo che mandò a Mussolini un telegramma in cui diceva che sarebbe morto con lui; l'uomo che cospirava contro Mussolini quando invitò Ciano a rifugiarsi a casa sua per fuggire all'estero e fin da allora fece il doppio giuoco. Infatti difendeva Ciano da Mussolini, perché questo gli poteva servire se Ciano avesse avuto il sopravvento; cedeva a Mussolini i segreti di Ciano, perché pensava che Mussolini avrebbe prevalso. Questo uomo non ha nulla da difendere quando si parla di onore. Ecco perché ho usato un termine che credo davvero sia eccezionale, ma si tratta di riferirsi a un caso

che non può essere considerato normale nella vita politica e morale del nostro paese. (*Vivi applausi a sinistra*).

ANFUSO. Chiedo di parlare per fatto personale.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ANFUSO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, non starò a tediare la Camera per dei fatti personali, anzi personalissimi. L'onorevole Pajetta si è dato la pena di frugare nella mia biografia e si è anche eretto a critico letterario. Gli sono molto grato: sono effettivamente l'autore di quanto egli ha letto e ne rivendico la piena responsabilità, come rivendico la piena responsabilità di avere — diversamente da quanto egli afferma — fatto un regolare concorso per l'ammissione nella carriera diplomatica, umile figlio della borghesia italiana, senza essere protetto da nessun ministro degli esteri. (*Rumori a sinistra*).

Onorevole Pajetta, ella è noto come un villano, ma mi lasci finire; io ho lasciato che ella parlasse, eppure mi ha abbeverato di ingiurie per mezz'ora.

Ciò che ella ha detto è stato detto, forse con accenti ancora più efficaci, dal suo collega socialfusionista Berlinguer, quando all'Alta Corte di giustizia ha chiesto la mia condanna a morte (*Interruzione del deputato Berlinguer*), e l'Alta Corte di giustizia ha accordato a Berlinguer — di cui tutti conoscete i fasti oratori — la mia testa. Fortunatamente non ero in Italia e la mia testa è sulle mie spalle. (*Interruzioni a sinistra*). Onorevole Pajetta, visto che ella conosce così bene la mia biografia, voglio darle dei dati in perfetto stile di colleganza.

La corte popolare di Perugia, composta da giudici popolari (vi erano anche dei comunisti, immagino, come ve ne sono in tutte), mi ha assolto per non avere commesso i fatti; non solo, ma nella motivazione della sentenza — chiedo scusa, ma devo dirlo — il presidente della corte d'assise, d'accordo con la corte popolare, ha detto che avevo bene meritato dell'Italia, perché avevo rappresentato il mio paese... (*Interruzioni a sinistra*).

Mi dispiace, onorevole Pajetta, che questo le faccia torto, ma l'hanno detto i giudici popolari. Dunque, io potrei accusarla di falso, ma non lo faccio: ella ha una luminosa carriera davanti a sé e sarà accusato di falso tutti i giorni, e quindi è inutile che lo faccia io.

Circa la mia permanenza in Germania, purtroppo ho scritto abbondantemente su questa materia. Esiste un archivio nel Mini-

stero degli esteri, e, se ella vuole, possiamo andarvi insieme. (*Interruzione del deputato Pajetta Gian Carlo*). Così apprenderà che mentre ella stava a Roma al servizio dell'Unione Sovietica per sovvertire l'Italia, io stavo in Germania a proteggere gli interessi dell'Italia. (*Proteste dei deputati Amendola Giorgio e Pajetta Gian Carlo*).

PRESIDENTE. Onorevole Pajetta, abbia la cortesia di lasciar parlare l'onorevole Anfuso.

ANFUSO. Onorevole Pajetta, se ella avrà la bontà di dare un'occhiata a quei documenti, così come l'ha data a tutti i libri che mi concernono, compreso il mio, ricercandone gli elementi diffamatori, si convincerà che il sottoscritto è stato venti mesi in Germania a fianco di quei lavoratori che ella crede di difendere. (*Interruzione del deputato Pajetta Gian Carlo*).

Onorevole Pajetta, ella ha tanto studiato la mia vita; io le fornisco dei particolari inediti.

Concludo, signor Presidente, e le chiedo scusa per quello che è avvenuto, provocato da una reazione spontanea. Io mi permetto di consigliare all'onorevole Pajetta la lettura (non di libri di testo, perché avranno conclu-

sioni affrettate e generiche, come quelle che egli ci ha letto) della mia sentenza di assoluzione e poi il *curriculum* della mia carriera, che è stato confermato recentemente da una sentenza del Consiglio di Stato, che riconosce quanto la magistratura di Perugia ha sentenziato, e che ha permesso la mia riammissione in carriera (se la prenda col ministro degli esteri). Sono stato riammesso in carriera e sono stato messo a riposo, e poi ho trovato 50 mila elettori che mi hanno mandato in Parlamento per procurarmi il piacere di incontrarmi con lei, che conosce così bene la mia biografia. Onorevole Pajetta, ella mi ha significato il suo disprezzo, ed io le significo il mio in termini molto cortesi. Questo è tutto quello che volevo dire. (*Applausi a destra*).

PRESIDENTE. È così esaurito il fatto personale.

La seduta termina alle 14.

IL DIRETTORE DELL'UFFICIO DEI RESOCONTI
Dott. GIOVANNI ROMANELLI

TIPOGRAFIA DELLA CAMERA DEI DEPUTATI